

# Paris, rue Frécynet

---

Luciano Anelli

Per cinque lustri ho passato ogni anno alcuni periodi, neanche brevi, in questa appartata via di Parigi che si stacca dall'avenue du President Wilson mentre da Place de l'Alma sale al Trocadero con una grandiosità un po' solenne, costeggia il Musée de la Mode, il Musée de l'Art Moderne de la Ville de Paris, il Musée Guimet, un'ambasciata, il Musée du Cinema, per aprirsi infine, sull'indicibile spianata cinta di statue in una teoria ellenizzante, che affaccia sul panorama infinito dentro il quale l'occhio

corre, come in un cannocchiale, dal Musée de la Marine e dal Musée de l'Homme fino all'immenso Camp de Mart dell'Ecole Militaire, al Palazzo de l'UNESCO e alla Tour Eiffel.

Chi fosse il Frécynet, lo scopersi dopo un po', forse un po' piccato per non saperlo già, cioè che quel nome singolare non facesse spontaneamente parte del mio bagaglio culturale: un ineccepibile funzionario, un amministratore di compravate capacità, proveniente dai quadri della Marina; uno di quei Grands Commis de l'État

che sono orgoglio dei Francesi.

La casa – un palazzetto ottocentesco di media nobiltà, ma costruito con l'occhio alle grazie del Settecento – si affacciava con grandi finestre e porte-finestra sulla via un po' senza sole, perché la strada – che allineava palazzotti di un'agiata borghesia, oltre a quello più elegante dell'Osservatore della Santa Sede – tagliava di sbieco verso nord per recarsi ad incrociare l'avenue Pierre I. er de Serbie che a sua volta andava da una parte agli Champs Elisée e dall'altra al Cimetière de Passy, dopo aver costeggiato due o tre bei (francesissimi) bistrò-caffè-tabaccherie dove gli impiegati mangiavano un boccone nella pausa di mezzogiorno su quei tavolini piccoli e tondi che non si sa come facciano parte – ma la fanno – della *grandeur* d'una capitale: ne sono certamente un aspetto caratteristico, una specie di “colore locale”.

Il salotto di *Monseigneur*, che mi ospitava, era assai accogliente e ben frequentato; non veniva, almeno nei primi giorni, la voglia di abbandonare il tepore per uscirne ed andare alla solita ed impagabile promenade lungo-Senna, all'ombra di quegli immensi platani di Parigi che perdono tutto l'anno a poco a poco le loro grandi foglie accartocciate, color tabacco, formando le chiazze topazio di un tappeto scricchiolante attorno ai piedi degli alberi centenari.

Ogni giorno, i pazienti addetti al Nettoyage de la Ville le spazzavano con quelle grandi ramazze ricurve forma-

te da un fascio di rametti elastici di tenaci pianticelle del Nord. Sono normalmente uomini di colore, che poi procederanno anche a lavare le strade con quei rivoli d'acqua che sgorgano dai bocchettoni posizionati nei grandi viali all'altezza dei cordoli dei *trottoirs* animati d'una popolazione ormai cosmopolita, ma immancabilmente fiera di queste caratteristiche della “loro” capitale.

Parigi è una città che ha molti quartieri, molti centri (con caratteristiche spesso assai contrastanti) ed anche molti aspetti tutt'altro che omogenei. Ma poiché mi trovavo a poter godere di uno dei quartieri più signorili, a cinquanta metri da Avenue George V, ne approfittavo senza vergogna.

Il palazzotto aveva probabilmente conosciuto altri splendori – era stato anche l'abitazione parigina di Giovanni XXIII, quando non era ancora papa, e comunque lui degli splendori non si curava un fico secco – almeno a giudicare dalle dorature delle *boiseries* e dalle proporzioni del grande tavolo da pranzo, collocato in una sala ovale ornata di stucchi bianchi e di due grandi vasi entro le nicchie.

Vi ero giunto in un momento in cui forse anche la Santa Sede raccomandava qualche forma di economia. Comunque, devo onestamente dire che arrivai, senza aver comunicato un orario preciso a *Monseigneur* (la data logicamente, sì) più o meno all'ora di cena; anzi quando la cena, un po' anticipata rispetto ai nostri usi, scivolava già verso le frutta. Il padrone di

casa si rivolse in un inglese piuttosto stretto alle due suorine (per l'appunto, inglesi) che servivano in tavola, oltre ad occuparsi della casa. Non ci fu un vero imbarazzo; piuttosto l'espressione di un senso di rassegnazione, cui dovevano essere un po' abituate. Io non notai un'occhiata d'intesa che doveva esserci stata.

Le due donne vestite di grigio annunciarono all'ospite che gli sarebbe stato servito in pochi minuti un piatto di "jambon pas vu avec pommes de terre en robe de chambre". Dizione che mi fece sentire subito in una situazione in qualche modo "altolocata". Effettivamente la sottilissima fettina di *jambon* era *cachée* sotto un'esile coltre di una salsa biancastra; le patate lesse si mostrarono invece nel loro colore burroso ancora fumanti, tanto che pensai che provenissero direttamente dal piatto caldo delle due suorine che mangiavano, senz'altro meno impettite, in una grande cucina in fondo al corridoio.

Dopo pochi anni anche le due suorine grigie se ne tornarono sugli scogli di Albione, e via via il palazzotto sette-ottocentesco divenne sempre un po' più vuoto, almeno in certe stagioni ed in certi momenti della giornata. Un servo di colore se ne fuggiva via furtivo dopo aver sbrigato in fretta le poche faccende. Nel tempo e nel succedersi delle frequentazioni scopersi anche dei particolari – proprio sulla strutturazione fisico-architettonica dell'edificio – che in qualche modo, in certi momenti (complice il silenzio

assoluto e la nessuna presenza umana) potevano renderlo un po' inquietante, così come lo sono certi umidi presbiterii affondati in certi verdeggianti cimiteri inglesi.

Casualmente, per una combinazione fortuita che sarebbe lungo e tedioso spiegare, mi resi conto che tutto ciò che veniva fatto e detto nelle stanze del primo piano (anche nella grande cucinona del personale di servizio) veniva udito ed era perfettamente controllato dallo studio del signore, al secondo. E vi provvedeva un meccanismo tale da ricordare gli pneus di Proust, ma più efficiente delle odierne micro-chip.

Insomma, nella casa c'erano dei dossiers e dei documenti riservati (e questo era logico, e lo sapevo già); ma c'era soprattutto un occhio che controllava tutto.

\* \* \*

Nel salotto di *Monseigneur* – impegnato quale *Observateur Permantet du Sacré Siège près de l'UNESCO* – arrivavano personaggi i più disparati, spesso dai continenti africano e sudamericano: si andava dal perditempo del Gabon che veniva a spiegare come volesse "fare del bene" al suo popolo; ai sottili diplomatici di razza guidati dall'intuito affinato del mestiere; ai vari prelati e porporati più che altro di passaggio, perché la casa era ospitale e aveva, sui quattro piani, molte stanze da letto sempre pronte. Pochi francesi, molti italiani (ed erano quelli che offrivano i donativi più graditi al padrone di casa),

parecchi spagnoli, perché in Spagna *Monseigneur* – innamorato di quella razza e del colore e del calore iberici – trascorrevano le sue vacanze; e perché aveva un suo “figlioccio” o figlio spirituale, credo a Pamplona, che lo visitava spesso, dapprima da solo o in gruppi con alcuni amici; e più tardi con la bella moglie dalla fronte orgogliosa e dagli occhi remissivi, molto “spagnola”. Li aveva sposati, ovviamente, lui.

Ogni giorno veniva celebrata la Santa Messa in una stanza del pianterreno trasformata in cappella dal genio di arredatore di *Monseigneur*, ma con l'aiuto di alcuni artisti di notevole livello. Aveva bellissime vetrate disegnate da Langlois, né astratte, ma neanche stucchevolmente tradizionali, come lo sono spesso le vetrate chiesastiche. Con lo spostarsi della luce solare, voli di colombe (o gabbiani) della pace sembravano muoversi tra il blu, il giallo, l'azzurro dei più costosi vetri di Francia magistralmente ritagliati. Simili decori erano riservati anche a porte e finestre della biblioteca e di altri ambienti del *rez-de-chaussée*, nei quali del resto ormai *Monseigneur* si portava raramente, preferendo il grande appartamento del secondo piano, dove giungeva con un minuscolo ascensore, spesso in panne, ricavato in non so quale spessore o falsa-camera di un muro del sontuoso scalone dove non voleva si salisse (esistevano altre scale di servizio oltre all'ascensore personale) per non guastare il verso del vello di

una folta moquette topazio-dorato che un cameriere aveva il compito di pettinare di tempo in tempo.

Non amava i fiori, ma gradiva doni di vasi, meglio se erano visibilmente di prezzo. Fra le figure che più volte vidi nel suo salotto, a parte artisti e scrittori suoi amici, c'era Ada Carella, corrispondente da Parigi per alcuni giornali, e che aveva intervistato più d'una volta il prelado presso l'UNESCO. Era una penna attentissima e talvolta caustica.

Devo dire che, visti in poltrona uno di fronte all'altro, Ada e padrone di casa erano educatissimi spadaccini muniti di fioretti micidiali ma attenuati in punta dal petalo della civiltà del *savoir faire* e del *savoir vivre*. Le ideologie non collimavano; non collimavano nemmeno le valutazioni dei singoli avvenimenti politici e sociali letti ogni giorno da entrambi sulla stampa, per i rispettivi doveri professionali; e gli incontri potevano anche diventare scontri tra giganti. Ma i due contendenti non scivolavano mai fuori dai binari della politesse, del *savoir vivre*. Ada poteva anche inalberarsi, *Monseigneur* mai; ma teneva il punto con fermezza, e fino all'esasperazione.

Allora poteva capitare di vedere la sottile figurina di Mad.me Carellà ergersi in tutto il suo busto minuto avvolto in un abito nero, la vita sottilissima stretta in una sciarpa etnica, la vocina stentorea che si levava con tutta la forza dei minuscoli polmoni, per cercare di cacciare (proprio

così!) dentro la testa del prelado qualche granello che lei definiva di buon senso nel contesto di una evoluzione moderna del vivere. Ma erano più che altro due sordi che non avevano nessuna difficoltà a ribadire con convinzione ciascuno la propria tesi senza il disturbo di udire quella dell'altro. L'una tendeva ad appoggiare una politica un po' di destra, ma – diceva lei – ben ancorata alle necessità del “popolo” francese; l'altro, per convinzione e per dovere diplomatico, era religiosamente legato alle aperture della Chiesa di allora.

Ada abitava da tempo in un quartiere di un edificio anni Settanta, razionalista, con fin troppe vetrate inondate di luce che cercava con qualche espediente di attenuare. Nella cucina, non grande, la parete maggiore era tutta un vetro davanti al quale aveva allevato una specie di foresta tropicale di piante da appartamento che ormai non dominava più, e che le impediva di raggiungere il vetro per liberarlo almeno un po' della polvere depositata dal tempo. Il salottino, arredato con gli avanzi di un “salotto buono” di una qualche casa borghese della Trinacria (Ada era palermitana di nascita, cittadina del mondo per vocazione, milanese o francese per come si presentava, ma avrebbe anche potuto presentarsi per russa, che sarebbe andato benissimo) conservava alcuni oggetti di cui era fiera, e due o tre quadretti di buon gusto ma di autore indecifrabile. Di tutto l'arredo Ada era soprattutto fiera del proprio

letto, che invitava ad andare a vedere – in un visita un po' di tono museale – rivolgendosi anche ai visitatori maschili, con i quali magari non aveva nemmeno una grande confidenza, ma che venivano puntigliosamente avvertiti di non farsi illusioni e di non cadere in fraintendimenti. Era effettivamente un letto notevole, di ferro battuto, a riccioli barocchi, così imponente che ci si chiedeva come avrebbe potuto entrare tra le quattro pareti della cameretta se non smontato. Ada rideva a crepapancia a raccontare dell'epica salita lungo le scale, costruite quale possibile alternativa all'ascensore, ma non con la precisa funzione del trasporto di mobili ingombranti; delle sorde imprecazioni dei due trasportatori – pancia in fuori e basco bretone – ad ogni incitamento della proprietaria che avrebbe voluto far salire il mobile con la sola forza imperiosa della propria voce. Abitava in Avenue du Commandant René Mouchotte, praticamente al di sopra della Galerie Montparnasse, cioè del grandioso sottopassaggio che conduce alla Gare, con caffè, *bistrots*, giornalai, negozietti di abbigliamento ed una rosticceria. Ada vi si recava ogni mattina per acquistare un fascio di giornali che poi appoggiava con un gesto affaticato sul piano di marmo di un tavolino dove beveva il suo primo caffè: era una lettrice infaticabile, quanto una scrittrice sobria, controllatissima. Credo che depennasse senza pietà ogni parola che alla rilettura le sembrasse superflua, non necessa-

ria ad esprimere il suo pensiero con logica stringata.

Negli ultimi tre decenni (Ada morì improvvisamente nel 2006, ma veramente nascondeva di essere ammalata da tempo) le sue “Lettere da Parigi” erano assai apprezzate in una pagina ben in vista del «Giornale di Brescia». Ma nella *Ville Lumière* la sua vitalità infaticabile si esprimeva in infiniti altri modi, travalicanti la scrittura limatissima ed un po’ tacitiana, in una vita sociale fitta di *vernissages* e di ricevimenti, di interminabili aperitivi e di dopocena sul divano.

I sobri necrologi che accompagnarono il suo decesso (morta la sorella, non mi risulta conservasse legami parentali stretti) – qualche articolo che la ricordava – precedettero non di molto quelli più sovrabbondanti riservati a Monsignore ed ai suoi funerali solenni celebrati in patria, a Gandino, dove si era ritirato, dopo il pensionamento, in una bella residenza arricchita di opere d’arte raccolte un po’ in tutto il mondo. E che godette davvero per troppo poco tempo, circondato dalla spontanea reverenza di montanari cattolici per un diplomatico d’alto rango della Santa Sede. Pochi giorni prima aveva invitato me ed alcuni altri amici ad un pranzo (che pur tra i sorrisi aveva il retrogusto amaro della “cerimonia degli addii”) sulle sue montagne bergamasche, in un bel ristorante che affacciava su un belvedere panoramico, dove mi sarei aspettato di pranzare con la polenta “taragna” di Gioppino,

mentre il prelo aveva fatto preparare un sorprendente “Carpaccio” di polipo tenerissimo con un bicchiere di vino bianco fruttato. Sullo sfondo avevamo foreste di abeti e di larici. I discorsi non furono troppo allegri, e nemmeno pessimistici; non era né il cuore né il cervello a reggerne il filo, ma quel consumato equilibrio diplomatico di cui *Monseigneur* si mostrò maestro anche in quell’ultima circostanza.

\* \* \*

Ai quattro angoli del globo, ovunque il suo lavoro lo aveva portato, Mons. Renzo Frana aveva raccolto esemplari artistici, od etnici, o in materiali curiosi, o frutto del lavoro di veri artisti, dei presepi piccoli, grandi, tascabili, ingombranti... Nel Paese suo d’origine il Museo parrocchiale – già fornito prima d’un notevolissimo, ricco patrimonio di tessuti, dipinti, ricami, e soprattutto sorprendenti cinquecentesche argenterie ed oreficerie – fu quasi raddoppiato per accogliere il donativo della sua collezione, della quale seguì personalmente l’allestimento e la valorizzazione fino all’ultimo. A ripensarci, e a rivederli adesso, sembrano un pochino il *bric-à-brac* di un raccoglitore casuale, a volte fortunato a volte meno.

\* \* \*

A Parigi collezionava – un po’ sulla stessa lunghezza d’onda – gl’incontri nel suo salotto, senza risparmiarsi; inoltre aveva una ristretta cerchia di amici, tra i quali una volta, se non ricordo male, comparve fulminea-

mente Peyrefitte (“Ma che cosa vuoi, ormai è vecchio... Ha 75 anni!”). Più spesso – al di fuori dei doveri del suo lavoro – erano artisti, pittori, scultori, vetrai ed insomma artigiani specialisti in tutto quanto di bello può rendere armoniosa la vita attraverso la raffinatezza dell’ambiente che ci circonda. Artigiani come ce ne sono ancora a Parigi, sorvegliati da un’inflexibile corporazione di stampero un po’ ottocentesco, che garantiva una qualità alta in ogni intervento<sup>1</sup>.

Un’ammirazione particolare aveva per i due Zvabo, padre e figlio, ungheresi d’origine, disegnatori d’una perfezione d’altri tempi, e che a lui sembrava inarrivabile, mentre a giudicarla con occhio critico poteva – per altri riguardi, cioè per contenuto e per messaggio – sembrare un po’ anche intrisa d’un manierismo un po’ ozioso. Ma erano, comunque, certamente entrambi molto bravi.

\* \* \*

Le mostre (e che mostre!) e gli avvenimenti culturali di Parigi, che anni prima aveva frequentato con soddisfazione, oltre che con fedeltà (ma solo se gli arrivava un invito personale, e magari con una sollecitazione aggiuntiva, tanto per non parer di muoversi ad ogni alitar di vento), negli ultimi tempi non lo attraevano più. Andava però ancora a qualche raro ricevimento, specialmente se non era troppo disagiata raggiungerne la sede. Una sera andammo, infatti, ad uno all’Ambasciata d’Angola (se non ricordo male) che si trovava

in un bel palazzetto ottocentesco non lontano da casa. E v’incontrammo... Ada Carella, in animata conversazione con il noto antiquario S., proprio quello che ritrovavo ovunque con un bicchiere in mano.

*Monseigneur*, schivandoli e dirigendosi verso dei diplomatici che conosceva, in un certo senso mi sospinse verso di loro; di modo che la fine della serata – o dovrei dire della nottata – fu a casa di S. a sgranocchiare da un ben servito vassoio d’argento cetriolini e rapanelli croccanti, ben preparati da una domestica di fiducia, ma con la sensazione, per tutta la sera, che a parte le bottiglie raffinate aperte senza risparmio, nella dispensa altro non ci fosse da mettere sotto i denti. Io sarei anche rimasto volentieri a godermi le fogge ed i colori degli abiti dell’Ambasciata... Ma si sa che sull’originalità dei ricevimenti parigini è meglio non fare commenti, e limitarsi piuttosto all’atteggiamento di chi già conosce ed ha visto più o meno tutto, senza restarne particolarmente colpito. Un pizzico di degnazione accresce sempre una partecipazione al ricevimento.

Con Mad.me Ada ebbe qualche piccola difficoltà ad entrare in un armonioso stato d’animo, per via d’un quadro che lei avrebbe voluto appeso ad una certa parete di una certa stanza dell’enorme appartamento di rue de Varenne; mentre l’antiquario, che aveva convogliato fra i suoi ospiti alcuni possibili acquirenti, stava probabilmente imbastendo, senza parer-

lo, uno di quei suoi volpeschi colpi di teatro capaci di tenerlo a galla anche nei periodi e nelle situazioni più difficili.

Poiché Ada non aveva capito (era d'altra parte lontanissima dalla conoscenza di uno qualsiasi di quei meccanismi che fanno della transazione commerciale, in campo artistico, un capolavoro) S., che forse aveva bevuto un bicchiere più del solito, perse un po' la pazienza, e cominciò a guardare la figurina fasciata di nero di Ada Carella un po' come uno squalo guarda un bagnante solitario che si è sbucciato un braccio contro uno scoglio, e perde sangue.

Il mio tentativo d'intervento non fu probabilmente abbastanza delicato: il Bordeaux scorreva generosamente, tra un ravenello e l'altro, ed il mio motto di spirito fu forse un po' a gamba tesa nel tentativo di mediare le due posizioni ma parteggiando troppo visibilmente verso l'accogliente padrone di casa. E la mia amica ci restò un po' male.

\* \* \*

La mattina dopo – poiché poi alla fine Ada non aveva un cattivo carattere – eravamo già verso mezzogiorno ai “Deux Magots”, con una coppa di champagne ed una tartina, che all'impareggiabile causeuse di mille discorsi serviva come tutto-pasto, ed a me giustamente come aperitivo, in attesa di tranciare canard-aux-çerises o andouillettes con verdure di campo, nel caso ne avessimo trovate (a Parigi può anche succedere).

Invece ad Ada, se capitava un giorno di avere un po' più di appetito del solito, bastava aggiungere un paio di fragole tra le bollicine del Veuve Clicquot. O, almeno, così diceva.

C'era un altro locale che ci piaceva molto, e si trovava nel seminterrato del Conservatorio di Musica Russo, sul lungo-Senna a metà strada tra i marmi e le colonne slanciate del Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris e la lunghissima fontana che divide in due il giardino del Trocadero creando due viali paralleli pieni di fiori. Non era di certo un locale di qualche pretesa; e per frequentarlo in teoria avremmo dovuto avere il tesserino di studenti di musica del Conservatorio. Ma ci andavano in tanti; e noi con loro. L'ambiente – d'una semplicità studentesca – era reso pittoresco dalla presenza di due dames di purissima nobiltà russa, di certo fuggite nel '17 oppure figlie di profughi di quella rivoluzione. Chi lo sa? Di certo si erano portate appresso un baule di abiti in stile anni Venti, di colorini sbiaditi, lunghi un po' sotto il polpaccio, quando non alla caviglia; caratteristici ed inconfondibili per la fantasia dei lustrini discreti e sparsi a manciate qua e là, che li certificavano per essere appartenuti ad una famiglia che “andava a Corte”.

Le due cugine (sorelle non mi sembravano, preferivo pensarle cugine) servivano ai tavoli con una certa rapidità, ma senza affanno, compite in un lavoro che visibilmente non era il loro, ma al quale, adattandosi or-



mai da sessant'anni, si erano abituate come ad una seconda pelle. Ai loro abiti ed alle loro scarpette munite di lustrini neri o bianchi, ci tenevano moltissimo, e non è da dire la destrezza con la quale salvavano un volant azzurrino dall'atingolo di un piatto di carne o la svasatura della gonna dalle gocce di vino o di minestra.

Per lo più erano abitini piuttosto dritti e scollati, ma i seni rinsecchiti erano caparbiamente protetti dagli sguardi indiscreti per mezzo di ragnatele di trine grigie e di *paillettes* celesti che salivano fino al collo chiuso in una minuta *rouche*. Erano tolleranti con gli avventori esterni, specie se appena un po' distinti ed in età non più puberale; implacabili coi foruncoli e coi colli sporchi dei mascalzoncelli che osavano intrufolarsi con abbigliamenti da scapestrati alternativi. Reggevano, in qualche modo, un possibile ordine, di modo che si evitava almeno la *bailamme* completa, anche se nei loro occhi continuava a fremere il rimpianto per colori, lussi e profumi dei saloni degli zar, cui forse avevano avuto parte solo con l'incessante lavoro della fantasia che operava sui pochi ricordi infantili.

Offrivano senza tanti preamboli minestra di ciliegie e panna acida, goulash all'ungherese, riso pilaf coi peperoni verdi, e non ricordo più quali grassi e lambiccati piatti d'una cucina russa d'altri tempi probabilmente sopravvissuta ormai solo nel semin-

terrato del Conservatorio Russo di Parigi.

\* \* \*

Ad Ada piacevano i *vernissages* di piccole esposizioni di maestri contemporanei, almeno quanto a me certe sale desuete del Louvre o i suoi scantinati, dove Mad.me Silvie Béguin m'introdusse talvolta per esaminare qualche quadro proveniente dal Bresciano, o che cadeva in qualche modo nel mio raggio d'interessi scientifici. Assistetti ad alcune sedute di restauro delle due Tavole del Moretto provenienti da Gardone; esaminai disegni attribuiti al medesimo maestro o al Moroni nel Gabinetto dei Disegni; ed anche uno del Cossali (che era sul mercato, e fu acquistato) oltre ad uno splendido fascio di foglio progettuali del Candido<sup>2</sup>; nonché, ma piuttosto presso gli antiquari, un grande numero di opere del Cifrondi, del Ceruti, del Bellotti, ma spesso semplicemente a loro attribuite. Alcune anche molto belle, e che rividi poi in Italia. Tra le maggiori soddisfazioni, senza dubbio, la *Fuga in Egitto* del Savoldo, ora alla Fondazione Banca San Paolo. *À la rétreite* della Monna Lisa del Louvre, cioè di Mad.me Béguin così ribattezzata in virtù dell'indirizzo di studi verso l'Italia del Rinascimento (ma una volta a cena a casa sua mi confidò che a farle scegliere questa specializzazione era stato un piatto di ravioli sublimi mangiato in un ristorante di Parma o di Reggio quand'era all'inizio carriera), fu Stéphane Loire a chiedermi talvolta – quando mi co-

gliava a studiare alla Documentation Peinture – di esaminare con lui un dipinto. Ed una volta ci fermammo per un'ora buona ad esaminare come fosse potuto succedere che il grande quadro dell'Inganni donato dall'artista stesso all'imperatore Napoleone III, "in ringraziamento per aver soccorso l'Italia" nel 1859 avesse potuto "perdere" tutta un'intera e graziosissima scenetta del primo piano. Il quadroncino – d'impeccabile stilismo – raffigurava, e raffigura, la Piazza del Duomo di Milano ripresa, come faceva sempre Angelo Inganni, dal Rivellino, cioè dal pittoresco porticato medievale che allora figurava ancora nel panorama della piazza. Personaggi, cagnolini, cesti di frutta, dame in crinolina ed ombrellino, signori a cavallo... Ma la bella carrozza coi lustri cavalli che Angelo aveva pensato per il primo piano era sparita: sparito non solo il colore, ma anche la tela, per una lunghezza di circa mezzo metro. E data l'appetibilità del soggetto sembrava anche un po' strano che l'incidente fosse casuale. Conservo la fotografia in bianco e nero di quando il dipinto era recuperabile, poiché il vasto brandello di tela non era ancora del tutto staccato.

Nei locali che accoglievano l'Associazione des Enseignants d'Art italienne, nel Palazzo già di Tayllerand, annesso all'Ambassade d'Italie, fu Loyre a presentare il mio volume monografico su Pietro Bellotti<sup>3</sup> da Volciano (1625-1700), che era stato presente anche a Parigi, dopo aver soggiorna-

to a Venezia, a Vienna, a Monaco, a Milano, a Mantova; prima, insomma, di morire a Gargnano accolto dal fratello prete, perché, come tutti i prodighi, s'era ridotto a vivere quasi in miseria, dopo aver frequentato le corti d'Europa.

\* \* \*

Come dicevo, tra gli artisti che frequentavano il salotto di Monsignore si segnalavano Langlois e i due Zvabo. Di Langlois era impossibile non ammirare il grande gusto, l'eleganza nel ritagliare vetrate, un po' alla Matisse, e nel modulare in forme sinuose i bianchi, i blu e i pochi colori bruni che li sostenevano, dando consistenza alle composizioni librate nel cielo. Della loro comparsa si trovano poi giustificazioni nel prosieguo del decoro del palazzotto: le vetrate, le collezioni dei dipinti e soprattutto dei disegni.

\* \* \*

La notizia che Ada Carella era scomparsa giunse in Italia come un fulmine a ciel sereno: è vero che alcuni mesi prima (forse un anno) mi aveva accennato di essersi "rimessa" da un guaio di salute; ma Ada non amava parlare dei propri acciacchi, preferiva la salute e la giovinezza; non voleva, soprattutto (o almeno così credo), entrare nel novero di quegli anziani che parlano sempre della loro pressione arteriosa e dei problemi delle gambe e delle spalle. Ogni anno – in agosto o in settembre – era abitudine di Ada venire per una settimana a Brescia, per parlare

col “suo” direttore, col capo-redattore ecc.; puntualmente s’installava sempre nello stesso hotel vicino alla stazione e la sera non mancava di passare qualche ora col sottoscritto, davanti ad un tavolo dal quale pilucava qualcosina come un uccellino, ma con l’ansia di trasmettere un sacco di notizie in un cicaleccio ininterrotto. Quando ripartiva col treno per Parigi ci davamo più o meno la data per il prossimo rendez-vous, o per un aperitivo a casa sua sopra la Hall Montparnasse (“Andrà a finire che quando sarò morta – e da buona siciliana faceva gli scongiuri – la chiameranno Galerie Carellà”), o per un whisky nella casa di Mons. Frana – il delizioso palazzetto del Settecento in rue Fréycinet, presso Place de l’Alma – dove mi capitava di fermarmi anche per lunghi periodi perché le tre biblioteche d’arte di Parigi sono veramente impareggiabili. La sua eccezionale e pungente scrit-

tura nella rubrica del giornale era assai seguita; ma a Brescia praticamente ben pochi la conoscevano, fino al punto che più di un lettore – anche di quelli più “introdotti” – esprimeva al sottoscritto l’idea che “Ada Carella” fosse un “nom de plume”, uno pseudonimo che mascherasse le opinioni di qualche influente che non voleva mostrare il volto. Ada era invece un uccellino ben vivo, cinguettante e svolazzante con la sua macchinetta nera tra i tetti, le cupole e le torri di Parigi, ovunque ci fosse una notizia importante da seguire od un’occasione da non perdere. Poi si metteva tutta la notte al suo computer, allogato in un angolo del salottino per comporre il pezzo ed inviare l’e-mail al Giornale. Adesso che non c’è più Parigi mi sembrerà un po’ più vuota. E di certo non avrò cuore di ripercorrere gli spazi stranianti della “Galerie Carellà” per andarvi a prendere il solito caffè.

- 
1. Un omino bravissimo, minuto e gentile, con gli occhiali, era ingaggiato più o meno ogni due-tre anni, per rinfrescare le pareti, i finti marmi, e perfino i pavimenti (in alcuni casi “marmorizzati”) del palazzo. Poiché il palazzo era grande, e l’omino piccolo, tra una chiamata e l’altra restava davvero un respiro breve.
  2. Relativi alla grande e stupenda pala del Carmine bresciano. Ma allora non li pubblicai.
  3. Stampato così signorilmente dalla Editrice Grafo di Brescia per la Banca Valsabbina.